

INTRODUZIONE

δῆλον γὰρ ὡς ὑμεῖς μὲν ταῦτα (τί ποτε βούλεσθε σημαίνειν ὁπόταν ὄν φθέγγησθε) πάλαι γινώσκετε, ἡμεῖς δὲ πρὸ τοῦ μὲν ῥόμεθα, νῦν δ' ἠπορήκαμεν (Platone, *Sofista* 244a)

Si rimarrà sorpresi che un libro dedicato alla persona di Gesù e alla sua vita cominci con una frase tratta da uno dei più noti dialoghi platonici. Il lettore versato nelle cose della filosofia avrà riconosciuto che il brano trascritto ad esergo della nostra Introduzione è quello che compare anche in testa ad *Essere e tempo* di Martin Heidegger. È il modo in cui quest'ultimo glossa il brano di Platone che rende ragione della sua presenza anche all'inizio del nostro volume:

Abbiamo noi oggi una risposta alla domanda intorno a ciò che propriamente intendiamo con la parola “essente”? Per nulla. È dunque necessario riproporre il *problema del senso dell'essere*. Ma siamo almeno in uno stato di perplessità per il fatto di non comprendere l'espressione “essere”? Per nulla. È dunque necessario incominciare con il ridestare la comprensione del senso di questo problema.¹

La maniera in cui Heidegger intende riprendere il problema dell'essere all'inizio del suo argomentare può associarsi (*si parva licet componere magnis*) a ciò che percepiamo noi della domanda sull'essere e sull'esistere; ma in questo caso non in generale, ma a proposito di Gesù. Ci pare infatti che la teologia si trovi allo stadio in cui, secondo il giudizio di Heidegger, versava la filosofia alla sua epoca (che poi quel giudizio fosse corretto, esonda rispetto alla semplice evocazione di una similarità che ci sembra esistere con la teologia di oggi): quella teologia, cioè, che pare nella sostanza indifferente alla domanda su chi sia Cristo; affaticata come è (tanto quanto accade alla complessiva compagine ecclesiale) a discettare su questioni che nell'ordine della fede appaiono a chi scrive soltanto seconde, se non addirittura terze. Domandarsi chi sia stato (*essere*) e come abbia vissuto (*esistere*) colui che è la nostra stessa salvezza, pare questione che solo la distrazione verso altri obbiettivi soltanto laterali, la fatica connessa con la ricerca seria, la subalternità rispetto a linee *mere* prassistiche del pensiero odierno hanno potuto allontanare dal cuore della teologia. E la cosa di per sé apparirà non poco esiziale. Lo scopo a cui mira il presente libro è quello di provare (limitatamente alle nostre capacità, va da sé) a suscitare nuovamente la domanda su chi sia Gesù.

¹ M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976, 14 (corsivi nel testo).

Il libro che andiamo presentando in queste prime righe non è dunque un manuale; perché un manuale non potrebbe affrontare *ex professo* il tema dell'essere e dell'esistere di Cristo, per come lo abbiamo in breve presentato sopra. Ma non lo è anche per altre ragioni. Non lo è, perché non opta per uno stile didascalico, ma ne sceglie uno speculativo; non lo è, perché dà per scontate diverse cose della cristologia e della teologia in genere, manifestando talvolta un'articolazione del discorso che potrà apparire brachilogica; non lo è perché la serie delle argomentazioni non è di per sé immediatamente evidente, ma dovrà sapersi mostrare al lettore come qualcosa di conveniente e ragionevole (mentre è caratteristico di un manuale l'essere prevedibile e talvolta persino ovvio nel susseguirsi delle argomentazioni).

In diversi casi, la nostra riflessione tornerà sugli stessi temi, come ad ondate successive: si pensi – solo a modo di esempio – alla dottrina dell'enipostasia che compare in diversi luoghi, ora in contesto fenomenologico, ora in contesto ontologico, ora in contesto psicologico. Così accade anche per i concili cristologici, su cui il libro torna a più riprese: ora notandone alcuni aspetti, ora sottolineando obiettivi particolari non ancora messi sufficientemente a fuoco nei passi precedenti dell'argomentazione. Se avviene questo (per la dottrina dell'enipostasia, come per i riferimenti ai concili; ma anche come accade per altri temi) è perché quelle dottrine o quei riferimenti storici risultano coinvolti in tante questioni della cristologia. In generale, ci auguriamo che si possa apprezzare il guadagno progressivo che si ottiene dalla successione delle ondate della nostra riflessione. Del resto, sarebbe da chiedersi se il tornare su uno stesso aspetto della cristologia in contesti diversi non nasconda qualcosa di non piccolo del mistero stesso di Gesù: un mistero semplice (cioè, senza pieghe...) come è semplice Dio, ma che la nostra *ana-lisi* necessariamente è costretta a sezionare e distinguere e a riprendere continuamente in considerazione, a partire da nuove sollecitazioni.

Nell'atto in cui tentiamo di definire il presente volume, si potrebbe pensare che questo sia un libro che raccoglie quelle che un tempo si sarebbero chiamate "Questioni fondamentali di cristologia": forse questa categoria meglio si attaglia al presente volume; certamente meglio di quanto accadrebbe se si volesse dare a questo libro l'appellativo di "Manuale di cristologia". Eppure, a ben vedere, le questioni (varie e davvero fondamentali) si organizzano in una modalità diversa da quella che immaginiamo ci si attenderebbe per un libro di tal genere: presumiamo, infatti, che per un volume dedicato alle questioni fondamentali della cristologia ci si aspetti che quelle questioni siano sistemate nell'argomentazione con un ordine più perspicuo. Mentre nel nostro caso sembra si possa dichiarare che non è affatto così...

Memori del celebre verso di Montale – in risposta alla domanda di senso, che un ipotetico interlocutore avrebbe potuto rivolgere al poeta –² potremmo ri-

² Cf. E. MONTALE, *Non chiederci la parola che squadri da ogni lato*, in ID., *Ossi di seppia*, Torino, Einaudi, 1943; in chiusura.

petere che questo solo sappiamo: ciò che *non* è questo libro. O forse no, qualcosa lo *possiamo* e forse anche lo *dobbiamo* dire; per il rispetto che si deve alla serietà del lavoro svolto e per il rispetto che si deve a coloro che già stanno leggendo queste righe. Ci pare, dunque, di poter dire questo semplicemente e con tutta l'umiltà di cui ogni lavoro teologico dovrebbe essere munito (e ribadiamo qui quello che abbiamo già accennato nel nostro iniziale spunto heideggeriano): che quest'opera è un'offerta che facciamo all'intelligenza credente, affinché essa possa penetrare un po' di più il mistero grande (cf. Ef 5,32) della persona di Cristo. E questo ci sembra, onestamente, già tanto.

Questo libro deve molto a molti; spesso ignari di tale credito nei miei confronti. Questo libro deve innanzitutto molto a maestri che hanno segnato il mio pensiero su Gesù di Nazaret e dei quali ora sono divenuto indegnamente collega. I nomi di don Sergio Paolo Bonanni, del padre Luis Francisco Ladaria Ferrer, del padre Amaury Begasse de Dhaem, del padre Philipp Gabriel Renczes, di don Carlo dell'Osso sono quelli che, a titolo diverso, subito vengono alla mente nel momento in cui rendo grazie a coloro che hanno segnato la mia formazione teologica su Gesù in quella vicenda unica e impareggiabile che è stata, per chi scrive queste righe introduttive, l'esperienza di studio presso la Gregoriana. Il debito è talvolta puntuale, come si potrà verificare nei riferimenti che occasionalmente compaiono in nota; ma spesso con questo debito intendiamo anche quel loro approccio generale al mistero di Cristo, quelle domande prioritarie da loro poste a quello stesso mistero, quel loro stile impareggiabile di indagine che abbiamo potuto apprezzare nel nostro percorso di formazione teologica.

Questo libro deve molto anche a coloro che furono miei compagni in quella vicenda unica di studio e che ora sono miei colleghi presso sedi universitarie in Italia e in Europa: deve molto a quegli improvvisati confronti avuti scendendo per le scale consumate della Gregoriana, camminando per le vie provvidenzialmente larghe di Roma, discutendo sulla terrazza assolata del Pontificio Seminario Lombardo o davanti a qualche buon piatto nei ristoranti del Ghetto.

Questo libro deve infine molto agli studenti della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale e della Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana, con cui in questi anni ho intrattenuto discussioni che – mi permetto di dirlo – hanno segnato chi scrive ben oltre le attese che ci si potrebbero aspettare dai colloqui con chi è nella teologia soltanto ai rudimenti.

Questo libro deve molto a tanti, dunque; ma la responsabilità, va da sé, è di chi scrive. Soltanto questo mi auguro possa avvenire e chiedo nella preghiera: che la benevola lettura di esso susciti nel cuore del lettore un amore crescente per colui che è la nostra stessa salvezza. Niente di più.

Nota al testo

Poniamo qui un paio di notazioni utili per il lettore, all'inizio della ricerca. Nel corso del libro si incontreranno titoli che presentano alla fine o all'inizio dei puntini di sospensione. Questi accorgimenti indicano che i titoli – e questo accade allo stesso livello dell'articolazione del libro – si possono leggere come un'unica frase; laddove (e crediamo che questo sia facilmente intellegibile) i puntini alla fine indicheranno che la frase prosegue successivamente, i puntini all'inizio che la frase continua da sopra. Così a modo di esempio nel primo capitolo: «Piuttosto, Figlio perché riceve l'essere...» (par. 3.4.3), «... e ricevendo l'essere è rivolto verso il Padre...» (par. 3.4.4), «... perché ha coscienza di essere Figlio» (par. 3.4.5).

Abbiamo optato per offrire una bibliografia fondamentale per ciascun capitolo di cui si compone il presente libro: essa compare, dunque, in chiusura di ognuno di essi (salvo in un caso, il primo capitolo della seconda parte, per il quale riteniamo fossero sufficienti i riferimenti bibliografici in nota). Va da sé che i riferimenti bibliografici in nota sono assai più numerosi; ma la scelta di porre al termine di ciascun capitolo una bibliografia fondamentale permetterà al lettore di individuare quali siano i rimandi essenziali sul tema oggetto di quella specifica sezione del libro.